

STORIA ECONOMICA

ANNO XXIII (2020) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Graecia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione: Luigi De Matteo, *e-mail:* ldematteo@alice.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMed, Via Cardinale Guglielmo Sanfelice 8, 80134 Napoli; *e-mail:* ciccolella@ismed.cnr.it.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXIII (2020) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- GIULIO FENICIA, *Una soluzione atipica al disavanzo pubblico napoletano del 1575: il «donativo della numerazione»* p. 5
- FRANCESCA FERRANDO, «*Acciò la gente stii occupata*». *Le manifatture dell'Albergo dei poveri di Genova* » 41
- ALIDA CLEMENTE, *Ai margini della capitale? Spazi urbani, conflitti distributivi e dinamiche politico-istituzionali nella pesca napoletana del secondo Settecento. Il caso di Santa Lucia a mare* » 73
- ALESSANDRA TESSARI, *Quality control in the British food system from the Victorian Age to the self-service revolution* » 107
- ANDREA LEONARDI, *Tra squilibri finanziari e strategie nazionali: le banche di Trieste e dei territori ex asburgici dopo la prima guerra mondiale* » 135
- GERARDO CRINGOLI, *Una relazione parallela nel sistema bancario italiano: Toeplitz e Agnelli (1915-1933)* » 165
- ÁNGEL CALVO, *Domestic market and internationalisation in the telecommunications equipment industry: Telettra Española at the end of the 20th century* » 203

NOTE E INTERVENTI

- IDA FAZIO, RITA FOTI, *The establishment of the free port of Messina between the XVII and XVIII centuries. An ongoing research agenda* » 229

RECENSIONI E SCHEDE

- Armando Sapori*, a cura di S. Moscadelli e M.A. Romani, Università Bocconi Editore, Milano 2018 (M.P. Zanoboni) » 247

- A History of Wine in Europe, 19th to 20th Centuries*, I, *Winegrowing and Regional Features*; II, *Markets, Trade and Regulation of Quality*, a cura di S.A. Conca Messina, S. Le Bras, P. Tedeschi e M. Vaquero Piñeiro, Palgrave Macmillan, 2019 (M. Robiony) » 249
- ROSARIO LENTINI, *Sicilie del vino nell'800. I Woodhouse, gli Ingham-Whitaker, il duca d'Aumale e i duchi di Salaparuta*, Palermo University Press, Palermo 2019 (P.-S. Canale) » 254
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Jouvence, Milano 2020 (R. Salvemini) » 256

«ACCIÒ LA GENTE STII OCCUPATA». LE MANIFATTURE DELL'ALBERGO DEI POVERI DI GENOVA*

L'articolo analizza la produzione manifatturiera e l'organizzazione del lavoro dell'Albergo dei poveri di Genova a cavallo fra Sei e Settecento, ponendo in luce sia la diversa applicazione al lavoro dei ricoverati in base al sesso, sia il significativo ruolo economico del reclusorio nel mercato cittadino, che si affiancava alla sua più nota funzione assistenziale e di disciplinamento. A tal fine, le informazioni ricavate dai regolamenti interni e dalla documentazione relativa al rapporto con le Arti cittadine sono state incrociate con i dati iscritti nella contabilità del reclusorio. Attraverso lo studio dei libri mastri è stato possibile ricostruire le diverse fasi della produzione, evidenziando le attività svolte dai ricoverati e individuando i soggetti pubblici e privati con cui l'ente intratteneva rapporti.

Albergo dei poveri, Genova, lavoro femminile, manifattura tessile, storia dell'assistenza

In the late 17th and early 18th centuries, while taking care of and disciplining the poor it sheltered, the *Albergo dei poveri* (poorhouse) in Genoa employed them for manufacturing a variety of textiles and other goods, either for self-consumption or aimed at public procurement or private buyers. Taking advantage of sundry primary sources and an up-to-date bibliography, the paper analyses facilities, processing steps, and division of labour in the *Albergo*, among other things focusing on the rigid separation between men and women and shedding light on remarkable role played within the Genoese

* Abbreviazioni: AFB = Archivio Fedecommissaria Brignole; ASCG = Archivio storico del Comune di Genova.

Unità di misura genovesi: libbra = 0,31 kg; rotolo (2,5 libbre) = 0,77 kg; rubbo (10 rotoli) = 7,79 kg; cantaro (6 rubbi) = 47,64 kg; palmo = 0,24 m; canna (12 palmi) = 2,97 m; mezzarola di vino = 159 l (L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003, p. 421; v. anche A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, pp. 222-226 e P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871).

economy by this important alms-house, which interacted with a number of private and public actors.

Genoa, history of social welfare, poorhouse, textile manufacturing, women's work

Premessa

Gerolamo Sale espone con ogni maggior riverenza alle Signorie loro Serenissime avere una figlia d'età d'anni 18 circa [...] vedendo che sempre continua in modo tanto indecente, avendole portato via tutta la poca sostanza aveva in casa [...] per non permettere la rovina della stessa l'ha intanto fatta carcerare per aver forma d'umilmente supplicarle affinché vogliano restar servite [...] di deliberare che sii posta in detto Albergo ove si potrà guadagnare il pane che sa lavorare e non solamente da sartore, ma è praticissima di far pizzetti, calzette et altro¹.

Con questa supplica Gerolamo Sale ottenne, nel 1693, l'ammissione gratuita della figlia nei quartieri di correzione dell'Albergo dei poveri di Genova, un reclusorio realizzato a metà Seicento per volere del Magistrato dei poveri e di un gruppo di cittadini, capeggiati dal patrizio Emanuele Brignole². Sorta con lo scopo di correggere i mendicanti, la struttura accoglieva una vasta compagine di soggetti considerati bisognosi di rieducazione: donne adultere, figli discoli e schiavi ribelli³. Il ruolo svolto dall'Albergo dei poveri nel panorama assistenziale cittadino era di primaria importanza poiché, al contrario di altre realtà italiane, non esistevano a Genova strutture specifiche per penitenti e catecumeni⁴. L'intento rieducativo si concretizzava mediante un fitto programma di attività miranti a fornire quell'educazione religiosa e lavorativa necessaria al reinserimento degli ospiti nella società

¹ ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 792.

² Sulla figura di Emanuele Brignole: E. GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 621-655; E. PARMA, *Genesi e realizzazione di un reclusorio seicentesco: l'Albergo dei Poveri di Genova*, «Studi di storia delle arti», I (1977), pp. 103-120.

³ GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei poveri*.

⁴ F. FERRANDO, *Le istituzioni assistenziali della Repubblica di Genova*, in *La Misericordia a Genova e il Suo Magistrato: Istituzioni e società tra XV e XVIII secolo*, a cura di I. Merloni e A. Lercari, Genova (in corso di pubblicazione); G. PETTI BALBI, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia (secoli XIV-XV)*, «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), pp. 111-150; R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV (1984), I, pp. 171-216.

civile. Come evidenziato nella supplica citata in apertura, il lavoro artigianale aveva un ruolo di rilievo nella vita quotidiana dei ricoverati e l'eventuale possesso di competenze tecniche costituiva uno dei criteri che potevano influenzarne l'accettazione.

Nonostante l'importanza attribuita dagli amministratori dell'epoca all'attività lavorativa, tale tema è stato poco indagato dalla storiografia, che sino agli anni Novanta ha interpretato il lavoro esclusivamente come un mezzo per distogliere i ricoverati dall'ozio, trascurandone i risvolti economici ed educativi⁵. A partire dai saggi di Michele Fatica e di Giuseppe Moricola sulle manifatture degli Alberghi dei poveri di Modena e di Napoli, si è assistito a una parziale inversione di tendenza che negli ultimi anni ha prodotto un rifiorire degli studi sul tema⁶. Accogliendo suggestioni provenienti dalla storia del lavoro e da quella di genere, numerosi autori si sono interrogati sul rapporto tra assistenza e mercato del lavoro, sull'organizzazione della produzione all'interno di queste strutture 'assistenziali' e sul trattamento e sul grado di «libertà» riservati ai lavoratori a seconda dell'età, del genere e del ceto sociale⁷. Questo approccio ha permesso di superare la

⁵ M. FATICA, *La regolarizzazione dei mendicanti attraverso il lavoro: l'Ospizio dei poveri di Modena nel Settecento*, «Studi storici», 23 (1982), 4, pp. 757-782; G. MORICOLA, *L'industria della carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società tra '700 e '800*, Napoli 1994.

⁶ Oltre ai lavori pionieristici di Geremek e Spierenburg (B. GEREMEK, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Torino 1992; P. SPIERENBURG, *Prison and Convict Labour in Early Modern Europe*, in *Global Convict Labour*, a cura di C. De Vito e A. Lichtenstein, Leiden-Boston-Koln 2013, pp. 108-125) si vedano i lavori di Terpstra su Bologna [N. TERPSTRA, *Cultures of charity. Women, Politics, and the Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Cambridge (MA)-London 2013], di Garbellotti su Trento (M. GARBELLOTTI, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel Principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna 2006) e di Del Prete su Napoli (R. DEL PRETE, *Un'azienda musicale a Napoli tra Cinque e Settecento: il Conservatorio della Pietà dei Turchini*, «Storia economica», II (1999), 3, pp. 413-464; EAD., *Legati, patronati e maritaggi del Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli in età moderna*, «Rivista di storia finanziaria», 7 (2001), pp. 7-32; EAD., *I figlioli del Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli nella seconda metà del Settecento: percorsi di studio e opportunità professionali*, «Nuova Rivista Storica», 93 (2009), 1, pp. 205-222; EAD., *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Milano 2010). Per una recente panoramica storiografica: M. GARBELLOTTI, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013, pp. 143-149.

⁷ A questo proposito si vedano i saggi curati da Andrea Caracausi e Corine Matte raccolti in *Le Istituzioni caritative come luoghi di lavoro (sec. XVI-XX)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 48 (aprile 2020). Sul rapporto tra lavoro libero e non li-

convinzione che queste istituzioni avessero solo un fine caritativo e nutrissero uno scarso interesse per il risvolto economico del lavoro artigianale⁸.

In questo contesto il caso del ricovero genovese risulta particolarmente interessante, sia per l'entità della sua produzione sia perché si tratta del primo Albergo dei poveri realizzato nella penisola italiana, il che ne fece un modello per quelli che furono creati in seguito⁹. Con il presente contributo ci si propone di far luce sul funzionamento delle manifatture interne all'istituzione genovese attraverso l'analisi della documentazione contabile e amministrativa prodotta fra la fine del XVII secolo e gli anni Venti del successivo. L'obiettivo è quello di evidenziare il ruolo dell'ente all'interno del mercato cittadino, analizzandone le reti commerciali e i legami politici e istituzionali con le autorità di governo della Repubblica di Genova. In particolare, si vuole ragionare su come la natura assistenziale dell'ente abbia influito sulle scelte produttive, favorendo o ostacolando a seconda delle circostanze le transazioni con soggetti pubblici e privati. A tale scopo si partirà dallo studio del funzionamento dei *lavorieri*¹⁰, dedicando i primi due paragrafi alla produzione e alla suddivisione delle attività produttive tra i ricoverati sulla base del genere e dell'età. La seconda parte dell'articolo, invece, sarà incentrata sui rapporti intessuti dall'Albergo dei poveri con gli altri attori della scena politica ed economica genovese, prestando particolare attenzione ai destinatari della produzione e ai rapporti con le Arti cittadine.

1. «Lavorieri» maschili e «lavorieri» femminili

Il Magistrato dei poveri di Genova venne fondato nel 1539 per rispondere a una terribile carestia che aveva portato dalle Riviere in città centinaia di contadini affamati in cerca di cibo ed elemosine. Alle due mansioni originarie – la distribuzione domenicale di pane nei quat-

bero si rimanda a: *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, a cura di G. Bonazza e G. Ongaro, Palermo 2018.

⁸ L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966, pp. 234-238 e 438.

⁹ E. MOLteni, *L'Albergo dei poveri di Genova*, in *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, a cura di A. Guerra, E. Molteni e P. Nicoloso, Milano 1995, pp. 17-77.

¹⁰ All'interno delle fonti analizzate il termine *lavoriero* è utilizzato per indicare sia le attività manifatturiere promosse, sia gli stanzoni dove esse avevano luogo.

tro quartieri della città e il controllo della questua – si aggiunse poi, a partire dalla peste del 1579, la gestione di un ricovero per mendicanti allestito all'interno del Lazzaretto della Foce¹¹. Successivamente, la decisione di costruire una struttura più idonea maturò in seguito all'epidemia di tifo esantematico che colpì la città nel 1648-1650, palesando le numerose carenze del Lazzaretto, troppo angusto e mal disposto¹². Il patrizio Emanuele Brignole, membro del Magistrato, venne incaricato di trovare il terreno dove erigere il nuovo reclusorio e seguirne i lavori di progettazione e costruzione. Nelle intenzioni dei promotori dell'istituzione, l'Albergo dei poveri doveva rispondere ai nuovi dettami controriformistici in tema di carità, coprendo le lacune del sistema assistenziale cittadino. In particolare, esso avrebbe dovuto accogliere fra le sue mura ogni categoria di bisognosi, garantendo al tempo stesso una rigida separazione fra uomini, donne e bambini per evitare qualunque occasione di promiscuità e fornire un aiuto calibrato rispetto alle specifiche esigenze dei singoli. I poveri avrebbero contribuito al proprio mantenimento lavorando in una delle manifatture, «non essendo lecito quivi a veruno porger la mano al pane senza averla applicata prima al lavoro»¹³. Il rettore della struttura si sarebbe occupato di assegnare ogni ricoverato al *lavoriero* più adatto al momento dell'ingresso nel reclusorio, in modo da poter «approfittare tale soggetto et poter essere di maggior beneficio alla casa»¹⁴.

Leggendo il manoscritto apologetico sull'Albergo dei poveri, redatto da Padre Massimiliano Deza su commissione di Emanuele Brignole per sponsorizzare il nuovo ente, possiamo ricavare ulteriori informazioni circa l'organizzazione concepita da Brignole¹⁵. Il testo insiste sulla divisione per sesso dei ricoverati e sulla successiva ulteriore articolazione per età, ceto e altre caratteristiche connesse alla sfera morale dei singoli. L'architettura avrebbe incarnato materialmente

¹¹ Sul Lazzaretto della Foce e i controlli sanitari nella Repubblica di Genova si veda G. ASSERETO, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Novi Ligure 2011.

¹² C.M. CIPOLLA, G. DORIA, *Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXII (1982), I, pp. 163-196.

¹³ *L'Albergo dei poveri di Genova*, manoscritto conservato presso l'Archivio della Missione di Fassolo citato in GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, pp. 623 e 639. Il manoscritto è stato trascritto integralmente in E. PARMA, *Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'Albergo dei Poveri*, «Quaderni Franzoniani», I (1988), 2, pp. 124-175.

¹⁴ AFB, *Archivio del testatore*, Carte diverse, n. 29.

¹⁵ PARMA, *Pauperismo e beneficenza a Genova*, pp. 94-95.

la cultura della segregazione alla base del progetto e l'edificio sarebbe stato diviso in due ali – rispettivamente dedicate agli uomini e alle donne – e in quattro quartieri. Ogni quartiere sarebbe stato dotato di appositi laboratori artigianali adibiti alla lavorazione di una specifica materia prima, garantendo la separazione fra i sessi anche durante l'orario di lavoro. A ciascuna categoria di bisognoso, inoltre, sarebbero corrisposti un dormitorio (con una clausura più o meno marcata verso l'esterno) e attività lavorative commisurate alle capacità fisiche dei suoi occupanti¹⁶. Nell'ala maschile, per esempio, i vecchi del quartiere di S. Gioacchino dovevano «esser impiegati a disfar gomene per ricavarne stoppa», mentre i fanciulli alloggiati in quello di S. Giovanni Battista avrebbero dovuto sfilare altri generi di corde¹⁷. Alle donne, invece, erano assegnate alcune lavorazioni (come quella della seta e il confezionamento di articoli di lusso) e determinate fasi produttive, come la filatura di canapa e lino.

L'assegnazione di lavori a seconda del sesso dei ricoverati è un fatto riscontrabile in altri istituti assistenziali coevi all'Albergo dei poveri ed era collegata a stereotipi di genere, come ad esempio la convinzione che alcune attività fossero di per sé più congeniali alle donne¹⁸. Se nei secoli precedenti la presenza femminile si era limitata alle fasi produttive meno remunerative, come la trattura e la binatura, con la decadenza del settore serico aumentò progressivamente il numero di donne impiegate nella filatura e nella tessitura, poiché tali mestieri erano a loro volta diventati meno redditizi e avevano perso prestigio¹⁹. A Firenze e a Bologna numerosi conservatori di virtù misero al servizio di mercanti-imprenditori la manodopera delle ricoverate, nella speranza di offrire loro una formazione professionale e di garantire

¹⁶ L'accesso ai quartieri femminili doveva seguire regolamenti più rigidi rispetto a quelli maschili, per salvaguardare l'onore delle ospiti, ed erano necessari permessi speciali per poter uscire e lasciare il reclusorio [F. FERRANDO, *Internare per rieducare. I ricoveri per mendicanti di Bologna, Genova e Venezia (secc. XVII-XVIII)*, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli studi di Padova, tutor Marina Garbellotti, 2020].

¹⁷ GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei poveri*, p. 638.

¹⁸ D. LOMBARDI, *Povertà maschile, povertà femminile. L'Ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna 1988, pp. 157-182; A. BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016, pp. 16-22.

¹⁹ C. PONI, *Tecnologie, organizzazione produttiva e divisione sessuale del lavoro: il caso dei mulini da seta*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, pp. 269-296. Sulla decadenza del settore serico a Genova si veda G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 893-943.

un'utile voce d'entrata all'opera pia²⁰. In tal modo, questo sistema assicurava ai privati una riduzione del costo del lavoro e garantiva all'ente un'entrata sicura²¹.

Questo modello è applicabile solo in parte all'Albergo dei poveri di Genova, che preferì gestire direttamente alcune produzioni, cercando di limitare o comunque sfruttare a proprio vantaggio gli appalti con i mercanti-imprenditori²². Mentre le manifatture femminili aderivano al tradizionale modello del *putting-out system*, quelle maschili erano controllate direttamente dall'ente, fatto appunto eccezionale nel panorama delle istituzioni assistenziali italiane di fine Seicento, più propense ad appaltare la manodopera dei ricoverati²³. Il fatto che l'istituzione non fosse coinvolta in tutta la filiera produttiva non consente di ricostruire in maniera completa queste attività, poiché molte informazioni erano contenute nella contabilità dei mercanti, che purtroppo è andata perduta. Per studiare l'organizzazione del lavoro dell'Albergo dei poveri abbiamo a disposizione due fonti: le «istruzioni» dei ministri della comunità maschile e i libri mastri della contabilità generale tenuti dal cassiere. Purtroppo non sono giunti sino a noi né i registri della produzione dei *lavorieri*, né la documentazione prodotta dalla superiora, lacuna che limita la ricostruzione delle attività femminili. La quasi totalità delle manifatture era controllata dal Magistrato dei poveri attraverso un'organizzazione a struttura piramidale, al cui vertice vi era un Deputato ai *lavorieri*²⁴, incaricato di controllare le produzioni, decidere quali nuove lavorazioni promuovere, siglare i contratti di approvvigionamento delle materie prime e quelli di vendita dei prodotti finiti. In posizione subordinata si trovavano funzionari con compiti più operativi, ossia il rettore, il cassiere, il fat-

²⁰ N. TERPSTRA, *L'infanzia abbandonata nell'Italia del Rinascimento. Strategie di assistenza a confronto: Bologna e Firenze*, Bologna 2014; ID., *Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento*, Roma 2015.

²¹ BULFERETTI, COSTANTINI, *Industria e commercio*, pp. 32-54.

²² L'introduzione di un laboratorio serico dotato di mulini alla bolognese promossa dal nobile Giovanni Gaetano Asplanati nel 1714 ne è un esempio significativo. In questa circostanza, il Magistrato mediò con i Collegi affinché il patrizio ottenesse il privilegio di poter allestire nei locali dell'Albergo dei poveri gli «ordigni» stranieri con cui avrebbe impiegato i ricoverati. In tal modo l'ente beneficiò dell'affitto dei locali e del pagamento degli alimenti dei garzoni e delle figlie impiegate come manodopera.

²³ BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne*, p. 109.

²⁴ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 105.D.4, «Istruzioni per il Rettore, Ufficiali e servienti nell'Albergo de Poveri di Carbonara in Genova».

tore e la madre superiora²⁵. Il primo doveva smistare i poveri tra i diversi *lavorieri*, verificare i libri contabili e l'operato dei maestri, mediare tra il cassiere e la deputazione in caso di carenza di materie prime o altri problemi che si fossero verificati nella filiera produttiva²⁶. Il cassiere doveva tenere la contabilità e il registro di magazzino, suddividere le materie prime fra le due comunità e controllare i prodotti dopo ogni fase di lavorazione²⁷. Il fattore, invece, doveva procacciare commesse presso i mercanti privati e gestire il flusso delle merci semilavorate²⁸. Nella comunità femminile la superiora curava la lavorazione sia delle materie prime consegnate dal fattore, sia di quelle affidatele dal cassiere. Al di sotto di costoro si trovavano i maestri scelti all'interno delle arti cittadine e le maestre di pizzi e ricami²⁹. Il loro ruolo, particolarmente importante visto il fine pedagogico del lavoro, era ricompensato con un trattamento economico di favore. I maestri ricevevano vitto e alloggio e uno stipendio più alto rispetto agli altri impiegati, mentre alle maestre spettava solo il salario.

Per ricostruire l'articolazione delle manifatture femminili, data l'assenza dei libri di produzione tenuti dalla superiora, possiamo fare riferimento ai resoconti di due osservatori contemporanei: il già citato manoscritto di padre Massimiliano Deza e una relazione inviata nel 1744 al Gran Consiglio di Reggenza toscano dal capitano Pier Francesco Cicambelli³⁰.

Nel manoscritto seicentesco il «lavoriero delle donne» è descritto come «più vario, pregevole et industrioso» di quello maschile³¹. Secondo l'autore, le ricoverate erano impiegate sotto la guida di alcune suore del Rifugio in Monte Calvario «non solo nell'arte della seta [...] ma per molti altri lavori donneschi d'ogni sorte, come di filare, far calze di lana, di lino, di seta, d'ogni materia d'uso, tesser fetucchie, cucir guanti, far bottoni, lavorar pizzi bianchi, neri, di seta, di lino et

²⁵ Non risulta conservato alcun regolamento per la comunità femminile, ma può essere utile un manoscritto sulle Figlie del Rifugio in Monte Calvario: ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 104.D.5.

²⁶ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 105.D.4, cc. 10-13.

²⁷ Ivi, cc. 16-18.

²⁸ Ivi, cc. 18-20.

²⁹ Ivi, cc. 27-30.

³⁰ Sulla figura del capitano Pier Francesco Cicambelli si veda M. AGLIETTI, *Istituzioni, magistrature e ceti dirigenti nella Repubblica di Genova di metà Settecento*, «Le Carte e la Storia», XIX (2013), 2, pp. 67-85.

³¹ PARMA, *Pauperismo e beneficenza a Genova*, p. 172.

simili artifici»³². Confrontando questa descrizione con le parole dell'osservatore toscano si nota che, quasi ottant'anni dopo, le attività descritte erano più numerose e il giudizio sulla qualità dei manufatti rimaneva sostanzialmente positivo³³. Secondo Cicambelli, oltre alla filatura del lino e della canapa, vi era «qualcuna di dette femmine [...] che lavora di calze e guanti di una finezza ragionevole», anche se all'interno della «stanza del Lavoro delle trine [...] si riducono a tutte grosse e ben ordinarie non essendovi che una sola donna che ne faccia delle fini all'uso di Fiandra»³⁴.

Diversamente dalle altre manifatture, quella della seta non è ricostruibile in modo esaustivo attraverso la contabilità e i decreti dell'ente. Sebbene nei libri mastri che coprono gli anni 1676-1696 compaia la voce «vareghi» (filatoi per la seta), purtroppo non disponiamo né dei conti relativi alla materia prima lavorata, fornita da soggetti esterni, né di quelli concernenti la produzione o la vendita³⁵. Solo la voce «Libro di manifattura di seta col filatore» nel mastro del 1683-1686 ci fornisce alcune informazioni su questa attività³⁶. Apprediamo così che tra il 1684 e il 1686 lavorò all'interno dell'Albergo dei poveri il filatore Giovanni Tommaso Novesana, percependo un compenso di 7 lire per ogni «libbra di sete torte» pagategli direttamente dal fattore³⁷. Al suo lavorante e alla «maestra di frexetti» (pizzi) che lo aiutavano, invece, si pagavano rispettivamente un salario giornaliero di 1,2 lire e uno mensile di 12 lire³⁸. Il fatto che dopo il 1686 non sia più presente alcun conto intestato a un filatore, o comunque riconducibile a un *lavoriero* della seta, suggerisce che l'attività sia stata abbandonata o gestita con altre modalità non tracciabili nella contabilità ancora conservata.

I conti intitolati *Manifatture delle povere*, che per tutto il XVII secolo contengono esclusivamente i versamenti nella cassa di deposito, nel primo ventennio del XVIII secolo si arricchiscono di ulteriori informazioni: oltre a riportare i nomi dei committenti e il tipo di prodotto, vi compaiono piccoli acquisti di materie prime e il pagamento di alcune lavorazioni effettuate da personale esterno.

³² *Ibidem.*

³³ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Consiglio di Reggenza*, n. 849.

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 339, c. 23; n. 340, c. 3; n. 350, c. 7.

³⁶ *Ivi*, n. 339, c. 55.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ivi*, n. 339, c. 61.

La seta fornita dai privati poteva essere «tratta» oppure, come dimostra ad esempio l'ordine di Alessandro Luxardo del 31 Agosto 1717, essere utilizzata per realizzare calze³⁹. Gli acquisti da parte dell'ente di «straccia» o «stoppetta di seta», invece, furono impiegati per una gamma più ampia di prodotti serici. Oltre a calze, bianche e nere, erano cuciti guanti e «mandilli» di diversi colori e ricamati pizzi secondo l'uso genovese⁴⁰. È interessante notare che, nell'arco di tempo preso in esame, la produzione fu seguita dal «maestro di stoppetta» Giovanni Andrea De Ferrari, mentre alcune operazioni come la trattura e la tintura furono appaltate a privati. Oltre a diversi pagamenti al tintore Antonio Perazzo «per tintura [...] in vari colorii», compaiono i filatori Raffaele Crocco e Giuliano Rebagliato, pagati rispettivamente per «manifattura di libbre 125 sciocco fatto filare in filosella» e «per aver torto alli vareghi 100 libbre filosella»⁴¹. Vale la pena di sottolineare come la presenza di voci di spesa inerenti all'acquisto di «corbette per li lavori, pettini, tintura di filosella e agoggie» sembri dimostrare come molte di queste operazioni fossero seguite da professionisti assunti all'interno dell'Albergo⁴².

2. *Le materie prime e le diverse lavorazioni dei lavorieri maschili*

Sfogliando i libri contabili dell'Albergo dei poveri si trova un gran numero di allegati eterogenei per formato e origine: brogliacci di conti, pezze giustificative, inventari di materie prime e persino carte da gioco e disegni che, in alcuni casi, ci consentono di ricostruire l'intero iter di produzione documentaria, fornendoci notizie preziose. All'interno del mastro che copre gli anni 1683-1690, per esempio, è presente una piccola nota priva di data in cui lo scrivente ragiona sulle modalità di acquisto e sul prezzo delle materie prime. La lana doveva essere acquistata in parte secondo «il contratto con il Reverendo Giovanni Battista Trucco», che prevedeva «cantara 100 in 200 lane della Pieve lavate e nette», e in parte «comprate alla ventura», ossia da diversi mercanti secondo la migliore opportunità. Quest'ultima via era seguita anche per il rifornimento di cuoio e cotone, mentre la canapa si sarebbe

³⁹ Ivi, n. 350, c. 54.

⁴⁰ Il termine «mandillo» a Genova sta a indicare un fazzoletto di seta. ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350, cc. 172, 203, 273.

⁴¹ Ivi, n. 350, cc. 172, 203, 273.

⁴² Ivi, c. 203.

dovuta comprare «al minuto», viste le minori necessità del *lavoriero* in questione⁴³.

Analizzando tre libri contabili che coprono gli anni 1683-1694 e 1713-1721 è possibile ricostruire il funzionamento dei *lavorieri* maschili e il rendimento di quelli femminili. Per ogni produzione del primo gruppo sono presenti almeno quattro conti: tre relativi alle diverse fasi di realizzazione e uno alle spese. Il primo conto è dedicato all'acquisto della materia prima e contiene nella pagina del "dare" la quantità e l'indicazione del prezzo e del fornitore, mentre in quella dell'"avere" sono segnati i semilavorati ricavati o, nel caso del cotone e della canapa, la distribuzione del materiale tra la comunità maschile e quella femminile. A ogni semilavorato corrisponde un conto del mastro in cui sono indicate le quantità realizzate e lo stesso accade per ogni prodotto finito. Infine, nelle pagine relative alle spese dei *lavorieri* sono registrate tutte le uscite per la manutenzione degli impianti, per il trasporto e per il lavoro appaltato a professionisti esterni (follatura, tintura, realizzazione di pizzi). Al contrario di ciò che avviene per gli uomini, non è possibile stimare l'entità della produzione femminile a causa dell'assenza di conti specifici. Il fatto che questi prodotti non fossero realizzati interamente nel reclusorio fa sì che gli unici dati emersi dalla contabilità dell'ente siano relativi alle transazioni di denaro. Il conto *Manifatture delle donne*, inoltre, per tutto il XVII secolo non contiene i nomi dei mercanti-imprenditori né le quantità esitate, perché queste informazioni erano riportate in un ulteriore registro contabile tenuto dalla superiora.

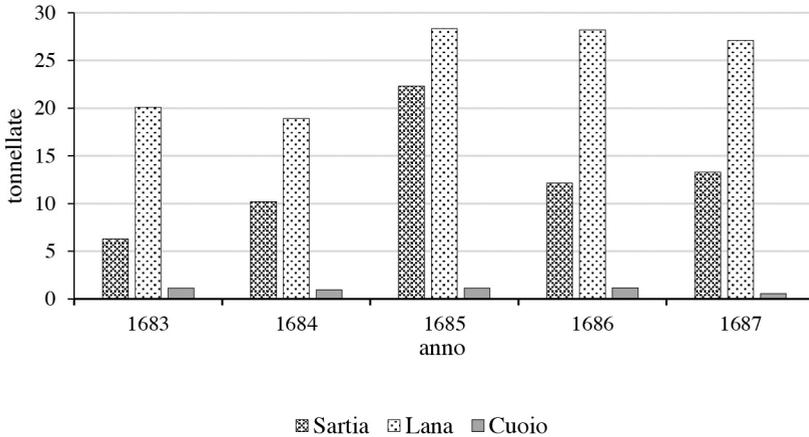
Per capire quale fosse l'entità della produzione maschile possiamo confrontare i dati relativi all'acquisto di alcune materie prime nel quinquennio 1683-1687 (Fig. 1) con quelli del periodo 1717-1721 (Fig. 2)⁴⁴.

Il primo dato che balza agli occhi è la grande quantità di lana acquistata, che – pur variando talora anche sensibilmente – rimane comunque sempre rilevante, compresa tra le 12 e le 28 tonnellate anche nel primo Settecento. Il fatto che nel lustro 1717-1721 compaia la lavorazione di nuove fibre e scompaia quella della sartia⁴⁵, invece, dipende sia dalla scarso profitto ricavabile da quest'ultima, sia da scelte di carattere pedagogico legate a una maggior convenienza in prospettiva per i ricoverati, che avrebbero imparato un mestiere più utile per

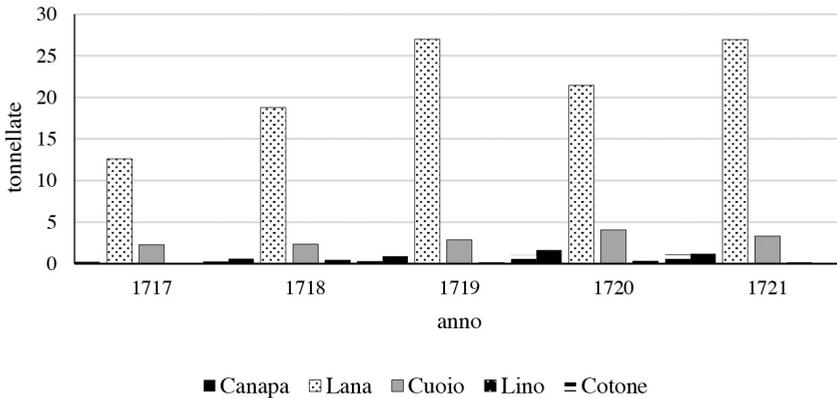
⁴³ Ivi, n. 339.

⁴⁴ Ivi, nn. 339, 340 e 350.

⁴⁵ Una parte dei ricoverati era impiegata a disfare sartia e gomene per ricavare stoppa venduta come isolante per calafatare le imbarcazioni.

Fig. 1 – *Materie prime acquistate per i lavoratori maschili, 1683-1687*

Fonte: elaborazione da ASCG, *Albergo dei poveri*, nn. 339-340.

Fig. 2 – *Materie prime acquistate per i lavoratori maschili, 1717-1721*

Fonte: elaborazione da ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350.

poi inserirsi nel mercato del lavoro. La manifattura del cotone e della canapa, marginale nel periodo 1683-1687, diventa più consistente nell'arco cronologico successivo, parallelamente alla volontà di diversificare la produzione e d'impegnare i ricoverati in attività più complesse.

Ma cosa si produceva all'interno di queste manifatture? E in quali quantità? Per rispondere a queste domande, analizzeremo separatamente i singoli *lavorieri*, partendo da quello della lana, per poi pas-

sare a quello delle scarpe, alla lavorazione del cotone e a quella della canapa.

La manifattura più redditizia era quella della lana, che impiegava la maggior parte della comunità maschile e forniva la produzione quantitativamente più cospicua. In questo *lavoriero* erano realizzate diverse tipologie di tessuto, accomunate da bassa qualità e prezzo ragionevole. La presenza di telai di due diverse grandezze consentiva di realizzare sia pezze di grosse dimensioni vendute unitariamente, sia tessuti venduti al metro. Questi ultimi erano confezionati con telai più piccoli e si dividevano in due tipi: gli *arbaggi*, un manufatto grossolano utilizzato nel settore nautico per la sua particolare resistenza, e le *lanette*, ossia un tessuto di lana misto canapa⁴⁶. Con i telai più grossi, invece, erano cuciti i *lenzuoli di lana*, che si distinguevano in diverse categorie a seconda della qualità della materia prima e della maglia. Sino all'inizio del XVIII secolo, infatti, oltre a una prima suddivisione fra *fini* e *ordinari* sono attestate quattro varietà di lenzuolo identificate con una sigla (MG, MP, MPP, MM), che sembra rimandare a una diversa grandezza della maglia⁴⁷. Ad eccezione di piccole quantità di lana pregiata spagnola, la maggior parte della materia prima era di scarsa qualità e proveniva da tre aree geografiche: la Riviera ligure di ponente e il suo immediato entroterra, la Sardegna e il Levante ottomano. Come si può osservare nella Figura 3, dove è indicata la provenienza della materia prima acquistata, la lana era per lo più *nostrale* e, a differenza di quella levantina e sarda, era acquistata *netta*, ossia già lavata e pronta per la filatura⁴⁸.

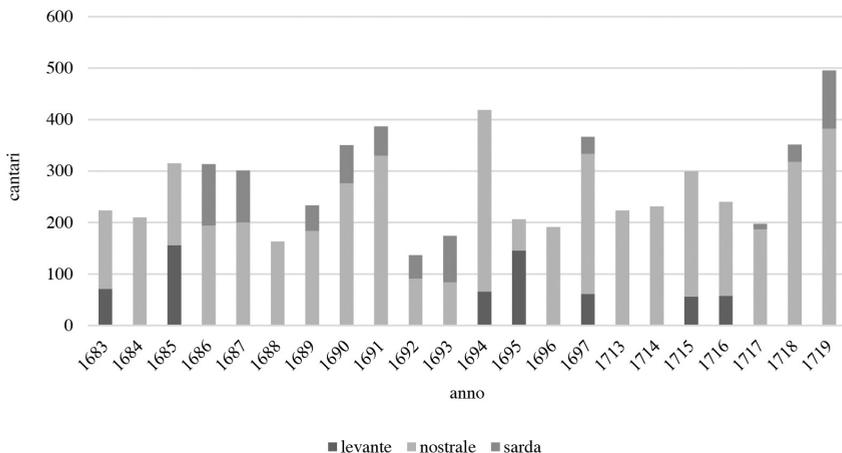
A partire dal 1686, il Magistrato dei poveri decise di mettersi al riparo da eventuali marcate oscillazioni nell'offerta di lana greggia sul mercato, stipulando contratti di appalto con mercanti privati dell'area di Pieve di Teco⁴⁹. Tali atti avevano validità di due anni e vincolavano l'appaltatore a rifornire ogni anno tra i 100 e i 250 cantari di «lana

⁴⁶ La presenza di due tipi di telai nel *lavoriero* maschile è testimoniata dal capitano Pier Francesco Cicambelli: F. FERRANDO, *Tra arbaggi e vareghi. Le manifatture tessili dell'Albergo dei poveri di Genova all'inizio del Settecento*, «Storia urbana», XL (luglio/dicembre 2017), 156/157, pp. 179-180.

⁴⁷ ASCG, *Albergo dei poveri*, nn. 339, cc. 26, 27, 28, 35, 65.

⁴⁸ Ivi, n. 350, cc. 37, 130, 191, 230 e 327.

⁴⁹ Per quanto attiene agli appalti con il Reverendo Giovanni Battista Trucco, cfr. ASCG, *Albergo dei poveri*, Instrumenti, n. 1114, 29 aprile 1686; n. 1115, 11 aprile 1689, 17 marzo 1690, 24 gennaio 1691, 19 marzo 1692, 11 aprile 1696; n. 1116, 30 maggio 1701, 18 maggio 1702, 21 aprile 1703. Quanto agli appalti con Giovanni Battista Sibilia: ivi, n. 1116, 8 maggio 1705, 27 marzo 1706; n. 1117, 11 marzo 1717.

Fig. 3 – *Provenienza della lana (1683-1719)*

Fonte: elaborazione da ASCG, *Albergo dei Poveri*, n. 350, cc. 37, 130, 191, 230 e 327.

nostrale [...] buona, mercantile, netta e asciutta [...] tosata da bestie vive» a un prezzo fisso compreso tra 40 e 46 lire al cantaro⁵⁰. Le consegne sarebbero dovute avvenire in due momenti: a luglio (tonsura di maggio) e a novembre (tonsura di settembre), e avrebbero potuto comprendere anche «lana della Briga» proveniente dal confinante ducato di Savoia. Il trasporto e il nolo erano pagati dall'appaltatore, che doveva farsi carico anche di eventuali danni legati a ritardi nella consegna o a mancati recapiti, mentre l'ente prometteva di non rifornirsi da altri mercanti della zona «dopo Finale», cioè del Ponente ligure⁵¹. Quest'ultima clausola, però, non era sempre rispettata, come dimostrano diversi acquisti di lana di Alassio e Ceriale effettuati nel 1686 e nel 1718⁵². Per coprire il fabbisogno l'ente si rivolgeva «alla ventura» comprando lane succide liguri, sarde o levantine.

Data la scarsità di studi sul commercio laniero nella Repubblica di Genova, possiamo ricostruire le reti utilizzate da questi operatori solo in casi particolari, come quello del mercante ebreo Abram Luzena⁵³.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Ivi, n. 1114, 29 aprile 1686.

⁵² ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 339, c. 86; n. 350, c. 37.

⁵³ Sulla comunità ebraica genovese, oltre agli studi di R. URBANI, G.N. ZAZZU,

Figlio di Isac e Sara, nato a Livorno, dove risiedevano alcuni parenti, egli risulta residente a Genova nei censimenti degli ebrei del 1662, 1674, 1682 e 1707. In un documento del 1683 si fa riferimento ai suoi traffici con il Levante, che parrebbe Abram realizzasse tramite lo scalo di Livorno. Per quanto riguarda i suoi rapporti con l'Albergo dei poveri, sappiamo che egli rifornì i *lavorieri* di diverse merci ottomane: nel 1683 vendette 1.120 libbre di cuoio, nel 1694 88,37 cantari di «lana succida di Levante» e nel 1680 due balle di cotone⁵⁴.

Un altro prodotto realizzato dai ricoverati erano le scarpe. Il 6 settembre 1689 l'Illustrissimo Eugenio Durazzo, Deputato ai *lavorieri* dell'Albergo dei poveri, ordinò che si redigesse «una lista nella forma suddetta acciò ogni garzone, escluso legittimo impedimento, sii obbligato a fare giornalmente sudetti lavori presi in nota sino a che si formi una nuova lista per le scarpe piccole»⁵⁵. Il decreto si trovava in calce a una nota circa le funzioni e la capacità produttiva dei garzoni impiegati nel *lavoriero*. Su sedici ragazzi, due erano addetti alla fabbricazione dei lacci, uno cercava di imparare il mestiere di ciabattino, mentre gli altri erano impiegati nella produzione di scarpe. Di loro, cinque erano in grado di realizzare due paia di scarpe al giorno ciascuno, tre riuscivano a produrne uno e mezzo, gli altri tre un paio soltanto. Uno dei ragazzi, dopo essere stato a lungo infermo, aveva tentato la fuga, ma era stato riportato nella Casa dai famigli dell'ente. Il Deputato, analizzata la situazione, tentò di aumentare la produzione, incentivando i ragazzi a confezionare tre paia di scarpe, riconoscendo loro in cambio un pane in più al giorno e «soldi 10 di recognitione per scarpa il soprapìù della tariffa» ogni sabato⁵⁶. Nonostante tali sforzi, tuttavia, l'obbiettivo non venne raggiunto e non si ottennero significativi incrementi della produzione annuale. Come evidenziato nella Figura 4, infatti, la produzione superò le duemila paia solo dopo il 1690, quando si intensificarono gli ordini dell'Ospedale di Pammatone, il principale nosocomio cittadino⁵⁷.

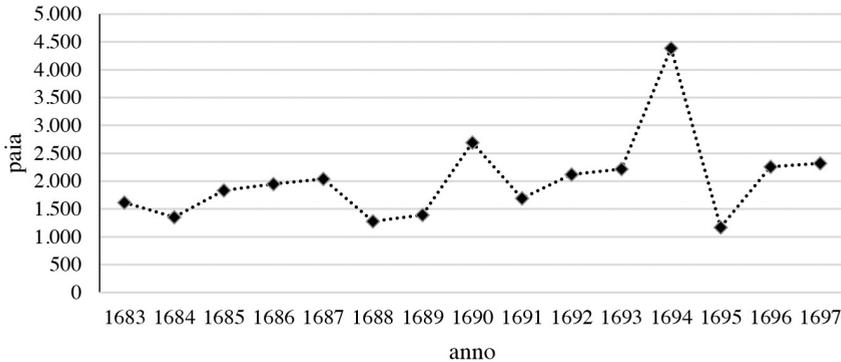
The Jews in Genoa, 1, 507-1681, e 2, 1682-1799, *A Documentary History of the Jews in Italy*, Leiden-Boston-Koln 1999; A. ZAPPÀ, «À riguardo dell'utile che alli pubblici introiti apportano gli Ebrei». *Considerazioni socio-economiche sulla nazione ebrea a Genova tra Sei e Settecento*, «RiMe», 17 (2016), 2, pp. 75-112.

⁵⁴ ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 339, c. 111; n. 340, c. 94.

⁵⁵ Ivi, n. 339.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ L'Ospedale di Pammatone era il principale nosocomio cittadino e aveva al suo interno un brefotrofo per gli esposti. ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 339, cc. 31, 85, 111, 118, 184, 212, 217; n. 340, cc. 13, 14, 111, 137, 173, 179, 240.

Fig. 4 – *Produzione di scarpe, 1683-1697*

Fonte: elaborazione da ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 340, c. 173.

Nota: I dati relativi al periodo 1692-1695 sono approssimati, in quanto le consegne di scarpe nel quartiere delle donne avvenute in quell'arco di tempo sono state contabilizzate tutte nel 1695 (2.450 paia). Per questo motivo si è sommata la media annua del totale contabilizzato nel 1695 al quantitativo annuale prodotto.

All'interno della manifattura erano usati diversi tipi di cuoio, indicati nel mastro con il nome dell'animale (ovino o bovino) accompagnato dall'indicazione del colore («vitelli neri» «vitelli bianchi») o della provenienza («vitelli di Fiandra», «sola d'Irlanda», «vitelli nostrali»). Per i primi anni presi in analisi la produzione è destinata quasi esclusivamente a uso interno e solo una quantità minima è venduta a privati⁵⁸. La tipologia di calzature sembra essere unica per uomini e donne, mentre l'indicazione della consegna di ritagli di cuoio al ciabattino rivela la volontà dell'ente di limitare il più possibile le consegne di scarpe nuove ai ricoverati, incentivando per quanto possibile le riparazioni⁵⁹. Come si diceva poc'anzi, a partire dal 1690 si assistette a un aumento della produzione dovuto al rifornimento dell'Ospedale di Pammatone di «scarpe si per uso delli figli esposti di montagna come delle figlie del Conservatorio di detto Ospedale»⁶⁰. Secondo il contratto di appalto, era previsto il rifornimento annuale di almeno mille paia di scarpe piccole e di quattrocento paia «per le fi-

⁵⁸ *Ibidem*.

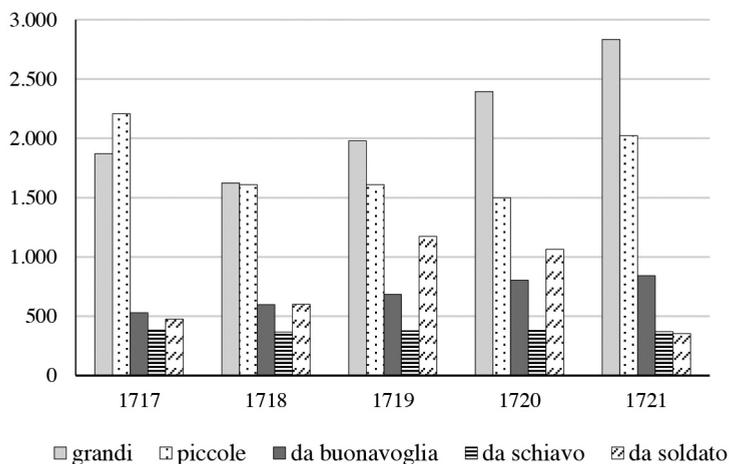
⁵⁹ Rispetto agli altri capi di vestiario che venivano rinnovati una volta all'anno, l'ente cercava di fare in modo che i ricoverati sfruttassero al massimo le proprie calzature.

⁶⁰ ASCG, *Albergo dei poveri*, Instrumenti, n. 1115, 11 aprile 1699.

glie del conservatorio»⁶¹. Tali quantitativi erano passibili di variazioni annuali (nel 1694 si ebbe un doppio ordine di calzature) e rimasero una fonte di entrata significativa anche negli anni 1717-1721⁶².

Durante il Settecento l'ente diversificò ulteriormente la produzione di scarpe, creando modelli destinati alle necessità di nuovi committenti: il Magistrato delle Galee e la Camera. Come si evince dalla Figura 5, iniziarono a essere realizzati due tipi di scarpe per i rematori, liberi e schiavi, e uno per i soldati. In caso di sovrapproduzione, le scarpe superflue erano distribuite fra i poveri di sesso maschile al posto delle «grandi da casa», mentre le ricoverate di norma indossavano «scarpe con tacco» confezionate a partire dal modello maschile⁶³.

Fig. 5 – Produzione di scarpe per tipologia, 1717-1721



Fonte: ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350, cc. 26, 110, 189, 262, 322.

Gli altri materiali lavorati erano la sartia, il lino e la canapa. «I vecchi si diportano in un'altra stanza a parte, guastando e sfilazzando gomene e sartie vecchie riducendole in stoppa da calafatare le navi»: con queste parole padre Deza descriveva le attività degli uomini più anziani, «inhabili a più faticosi lavori»⁶⁴. Nonostante il guadagno fosse

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350, cc. 30, 118, 119, 186, 262, 263, 325, 326.

⁶³ *Ivi*, n. 350, cc. 26, 110, 189, 262, 322.

⁶⁴ PARMA, *Pauperismo e beneficenza a Genova*, p. 172.

«tenuissimo», era tuttavia «sufficiente a levare dall'otio» chi vi era impiegato, fornendo peraltro un prodotto molto richiesto dalla cantieristica ligure, settore attivo e vitale nella seconda metà del Seicento⁶⁵.

La sartia vecchia era acquistata da mercanti e capitani delle imbarcazioni, mentre la «stoppa nera», ricavata sfilacciandola e incatramandola, era rivenduta agli stessi fornitori o a patrizi impegnati nell'attività armatoriale. Il 14 giugno 1695, per esempio, il capitano Pietro Maria Vigevano vendette 34,50 cantari di sartia vecchia a nome del patrizio Luca Giustiniani e riacquistò (sempre per conto del medesimo) 7,18 cantari di stoppa da utilizzare per la nave *Nostra Signora del Buonsoccorso*⁶⁶. Negli anni 1691-1693 la maggior parte della materia prima fu acquistata da Francesco Reale e da Pietro Sciarra, due mercanti che commerciavano con l'Albergo dei poveri anche altri materiali nautici (arbaggi, schiavine, tendaggi), mentre la restante parte venne fornita dai capitani Giovanni Stefano Viviano e Giovanni Agostino Germano⁶⁷.

La produzione di stoppa aveva il vantaggio di non richiedere cospicui investimenti in mezzi di produzione (erano necessari solo l'olio per sfilacciare le sartie e la pece per incatramare la stoppa) e nella formazione di manodopera specializzata⁶⁸. Confrontando il conto delle spese del *lavoriero* delle scarpe negli anni 1691-1695 con quello della sartia vecchia dello stesso periodo, si nota come le ricognizioni mensili riservate agli operai di quest'ultimo fossero nettamente meno frequenti⁶⁹. Ciò dipende dal fatto che i vecchi erano meno numerosi dei giovani e dal tipo di lavoro, considerato meno qualificato.

A partire dalla fine del XVII secolo la Deputazione all'Albergo dei poveri decise di ampliare la propria attività investendo nella lavorazione di quelle fibre tessili che stavano assumendo un'importanza fondamentale nella moda dell'epoca⁷⁰. Oltre al lino, venduto in *pezze*, tovaglie e tovaglioli, assunse un peso rilevante la fabbricazione di tele (di canapa e di cotone) e di calze. Queste lavorazioni coinvolgevano

⁶⁵ L. GATTI, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Genova 1999, pp. 13-18 e 54-71.

⁶⁶ ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 340, c. 170.

⁶⁷ Ivi, c. 12.

⁶⁸ Ivi, c. 51.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ W. PANCIERA, *The industries of Venice in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, a cura di P. Lanaro, Toronto 2006, pp. 208-210; G. RIELLO, *Cotton: The Fabric that Made the Modern World*, Cambridge 2013.

uomini e donne, impiegati in fasi diverse della produzione nei rispettivi quartieri sotto la guida del maestro del *lavoriero* della lana e della superiora⁷¹. Le fibre vegetali erano prima filate e bollite nel quartiere femminile, quindi distribuite fra le due comunità. I filati, così realizzati, potevano essere adoperati sia per la tessitura di manufatti puri e misti, sia per altri scopi. Il filo di canapa, per esempio, era utilizzato per realizzare tele *canevette*, così come per ordire *cottonnine* e *lanette*, ed era altresì consegnato al *lavoriero* delle scarpe per piccole riparazioni e per la fabbricazione dei lacci⁷². Similmente, quello di cotone era impiegato per realizzare i *licci* dei telai e confezionare gli abiti dei poveri⁷³.

Nel periodo preso in esame furono realizzate tele di canapa e di cotone in entrambi i quartieri, mentre solo le donne si dedicarono alla produzione di tessuti di lino e di calze⁷⁴. Buona parte della produzione era destinata a uso interno e solo i prodotti di maggior pregio erano venduti a patrizi e religiosi o erano messi in palio nella lotteria organizzata dall'ente⁷⁵. Tra il 1717 e il 1721 furono prodotte 51 pezze di lino e 428 di canapa, e vennero acquistate da due mercanti di Parma 24 pezze di tela di minor qualità per uso dei poveri⁷⁶. Delle 503 pezze di tessuto, 202 furono utilizzate per la confezione degli abiti dei ricoverati, mentre 2 furono comprate rispettivamente dalla madre superiora e dalla vicaria. Il restante fu venduto a diversi acquirenti, con transazioni che non eccedevano quasi mai la singola pezza, a un prezzo variabile che si aggirava tra le 22 e le 26 lire per quelle di canapa e le 35-50 lire per quelle di lino⁷⁷.

3. *I destinatari della produzione*

I manufatti realizzati nell'Albergo dei poveri erano destinati a uso interno o alla vendita in proporzione variabile, a seconda dell'entità

⁷¹ I conti delle materie prime contengono l'indicazione del responsabile della lavorazione, ossia il maestro del *lavoriero* o la superiora. Canapa: ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350, cc. 34, 131, 175, 254, 318, 365; cotone: n. 350, cc. 22, 31, 32, 121, 123, 127, 252, 260, 314, 365, 366; lino: n. 350, cc. 35, 218, 364.

⁷² ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350, cc. 283, 318, 364, 365.

⁷³ Ivi, cc. 22, 31, 32, 121, 123.

⁷⁴ Ivi, cc. 29, 159, 224, 267.

⁷⁵ Ivi, c. 33.

⁷⁶ Ivi, cc. 33, 198, 257, 320.

⁷⁷ *Ibidem*.

del prodotto e del fabbisogno. Se, infatti, le produzioni di seta erano totalmente rivolte al mercato privato, quelle del *lavoriero* della lana e delle scarpe erano destinate per lo più ad essere vendute ad altre istituzioni pubbliche e all'autoconsumo.

Al momento dell'ingresso nella struttura, ciascun ricoverato riceveva alcuni capi d'abbigliamento e gli veniva assegnato un letto, completo di biancheria, in un dormitorio. Una volta all'anno, con l'arrivo dell'estate, era previsto il cambio dell'uniforme: i poveri consegnavano gli abiti invernali alla *guardarobbiera* ricevendo in cambio il vestiario estivo⁷⁸. Non sempre il sistema funzionava: come dimostra un inventario di utensili e biancherie di fine Seicento, le 631 donne presenti nel settore femminile avrebbero dovuto essere equipaggiate «tutte di robbia da inverno», ossia con una o due «camicie, una camiciola di cottonnina, busto e faldette di lanetta, scarpe e calsette», ma più di una trentina fra loro portava ancora abiti leggeri di cotone e «sconsali di tela»⁷⁹.

La produzione eccedente il fabbisogno interno era venduta a privati e ad altri enti pubblici. A partire dal 1669 il Magistrato dei poveri stipulò numerosi contratti di appalto di scarpe e tessuti con diverse magistrature pubbliche e con la Camera⁸⁰. Le prime tracce di questi accordi sono presenti all'interno dei registri dei decreti e riguardano il Magistrato delle Galee, mentre il primo contratto completo è costituito dall'«appalto di lanette col Magistrato dell'Ospedale di Pammatone», siglato l'11 settembre 1689. Dal documento si evince il tipo di forniture richieste dall'istituzione sanitaria:

lanette bianche che hanno da servire tanto per li figli esposti nel medesimo Ospitale che sono a balia come per uso di fasciole et involti per uso di medesimi figli così anco per vestire quelle figlie che sono nel Conservatorio del medemo Ospitale che vengono dalle balie suddette portate nello stesso per haver terminato i loro tempi⁸¹.

⁷⁸ PARMA, *Pauperismo e beneficenza a Genova*, p. 166.

⁷⁹ Lo stesso accadeva nel settore maschile, dove una ventina di garzoni indossavano abiti di cotone, mentre per quanto riguarda la biancheria da letto coesistevano materassi e cuscini di lana e di paglia.

⁸⁰ Tra il 1686 e il 1703 l'Albergo dei poveri rifornì di tessuti e scarpe gli Ospedali degli Incurabili (ASCG, *Albergo dei poveri*, Instrumenti, n. 1116, 26 agosto 1603) e di Pammatone (ivi, n. 1116, 15 settembre 1702 e 4 novembre 1724; n. 1117, 4 marzo 1720 e 26 giugno 1719), il Magistrato delle Galee (ivi, n. 1116, 30 novembre 1700 e 13 marzo 1712; n. 1117, 12 luglio 1718) e la Deputazione all'armeria (ivi, n. 1117, 24 maggio 1717).

⁸¹ Ivi, n. 1115, 11 settembre 1689.

Le quantità erano stabilite all'inizio dell'anno e il contratto aveva la durata di due anni, al termine dei quali sarebbero stati rinegoziati i termini di pagamento e i quantitativi da esitare. I tessuti di lana erano il prodotto più richiesto dagli enti pubblici: il Magistrato delle Galee e la Camera acquistavano sia tessuti di *arbaggio* sia lenzuoli di lana, e lo stesso accadeva per l'Ospedale degli Incurabili⁸². Il contratto con il Magistrato delle Galee del 12 luglio 1718 prevedeva il rifornimento di

tutta quella quantità di arbaggio che abbisognerà per uso di vestiario delle ciurme [...] per formare le tende delle stesse Galee in ognuno di detti due anni [...] di tutto quel numero di schiavine con la solita marca delle Galee [...] et ancora tutta quella quantità di scarpe sia per uso di buonavoglia sia per uso di schiavi⁸³.

Accanto all'*arbaggio* per il vestiario dei galeotti e il tendaggio delle galee, era commissionata una seconda qualità di tessuto per la realizzazione di cappotti e coperte, oltre a due tipologie di calzature. Analizzando i conti del periodo 1683-1696, gli unici due prodotti acquistati risultano essere gli *arbaggi*, confezionati in pezze o balloni, e i lenzuoli o schiavine per i rematori⁸⁴. I primi ordini di scarpe per gli schiavi e i buonavoglia a servizio nello stuolo pubblico appaiono nel XVIII secolo⁸⁵. Incrociando le commesse realizzate fra il 1717 e il 1730 con la composizione delle ciurme dello stuolo pubblico, si osserva un rinnovo quasi completo delle calzature ogni anno. Il numero di scarpe vendute si aggirava intorno a una media annua di 473 paia del primo modello e 390 del secondo, a fronte di una popolazione di vogatori che nel 1751, dopo la riduzione dello stuolo pubblico a quattro galee, era di 415 buonavoglia e 412 schiavi (Fig. 6)⁸⁶.

Il prezzo delle merci era calcolato al pezzo (scarpe e lenzuoli) o a metraggio, e solo in alcuni contratti settecenteschi con l'Ospedale di Pammatone si ha una valutazione in base al consumo di materia

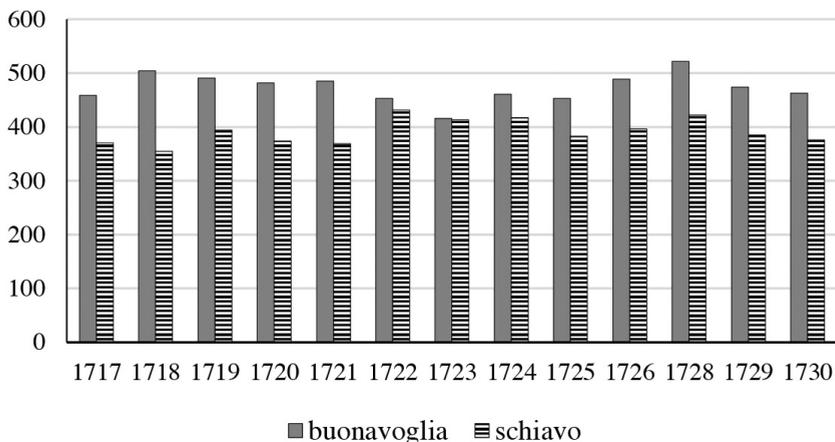
⁸² ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 340, cc. 23, 155; n. 350, cc. 11, 13, 264.

⁸³ ASCG, *Albergo dei poveri*, Instrumenti, n. 1117, documento n. 110, 12 luglio 1718. Sul lessico inerente all'equipaggiamento delle galee si veda LO BASSO, *Uomini da remo*.

⁸⁴ ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350, cc. 178, 258.

⁸⁵ Ivi, cc. 33, 120, 188, 254, 321. Con «stuolo pubblico» si indicava la flotta militare della Repubblica di Genova, sulla composizione e l'organizzazione della quale si veda E. BERI, *Genova e il suo regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Novi Ligure 2011, pp. 165-186.

⁸⁶ LO BASSO, *Uomini da remo*, p. 230.

Fig. 6 – *Commesse di scarpe per il Magistrato delle Galee, 1717-1730*

Fonte: ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 350, cc. 33, 120, 188, 254, 321.

prima⁸⁷. I contratti prevedevano che tali istituzioni non si rifornissero «da altri che dal detto Illustrissimo Magistrato de Poveri», come conferma il conto relativo alle «spese per gli esposti» dell'Ospedale di Pammatone, mentre dal canto suo l'Albergo avrebbe dovuto rimborsare eventuali ritardi nelle consegne⁸⁸.

Parte della produzione, infine, era destinata alla vendita a privati, non sempre identificabili poiché genericamente citati all'interno dei libri contabili come «diversi». Per quanto riguarda le vendite di materiale nautico, ricorrono i nomi di mercanti impegnati nel settore, come Pietro Sciarra, di capitani di navi, come i fratelli Germano, e di alcuni nobili e patrizi proprietari di galee private⁸⁹. Il 21 gennaio 1674, per esempio, la Deputazione ordinò il pagamento del compenso al sensale che aveva procurato la vendita di lenzuoli di lana per le galee della duchessa di Avello, mentre nel 1720 furono vendute 300 paia di scarpe da buonavoglia all'abate Langrogna per lo stuolo sabauda⁹⁰.

⁸⁷ ASCG, *Albergo dei poveri*, Instrumenti, n. 1117, doc. n. 79, 24 maggio 1717.

⁸⁸ ARCHIVIO OSPEDALE DI PAMMATONE, Mastro 1719-1721, cc. 144 e 198.

⁸⁹ Pietro Sciarra acquistò 45 lenzuoli di lana nel 1683 (ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 339, c. 26), i fratelli Germani 200 palmi di arbaggio nel 1696 (ivi, n. 340, c. 168). Alcuni esponenti della famiglia Doria si rifornirono in diversi momenti di piccoli quantitativi di arbaggio e lenzuoli di lana.

⁹⁰ Per la compravendita con la duchessa di Avello, ASCG, *Albergo dei poveri*,

Per entrare in contatto con possibili compratori, dunque, l'Albergo dei poveri si affidava a intermediari che contrattavano l'acquisto dei prodotti per conto terzi o si facevano carico in prima persona della vendita. Nel 1695 l'ente consegnò al capitano Giovanni Battista Marcenaro e a Giovanni Lorenzo Panesi, mercante di Cadice, due carichi di calze a «mezzo piede» affinché le vendessero in Spagna. Il capitano le ricevette in consegna «sotto li 8 ottobre 1695, a bordo della sua nave nominata Santa Maria d'ordine [...] per doversi da esso vendere per la costa di Spagna sino in Cadice ad ogni maggior vantaggio dell'Albergo per dover girarle al suo salvo ritorno in Genova il netto ritratto di esse cioè di para 1078» e portò a termine il compito con una perdita per l'istituzione di 97,5 lire⁹¹; Panesi, invece, partì alla volta di Cadice il 5 maggio 1696 a bordo della nave *Nostra Signora delle Vigne*, con 725 paia di calze «poste in una cassa senza marca»⁹². Questa seconda missione, a differenza della prima, comportò un notevole guadagno per l'ente, pari a 513,10 lire genovesi⁹³.

Tali esempi illustrano bene i meccanismi di vendita e il ruolo rilevante che sovente giocavano gli agenti dell'ente; in altri occasioni, tuttavia, poteva accadere che fossero i clienti a recarsi presso il luogo di produzione, entrando in contatto con il rettore o con un altro funzionario della struttura, come nel caso dell'acquisto di alcune pezze di tessuto da parte del nobile Giovanni Maria per conto del signor Albani. Il prezzo proposto dal rettore fu di soldi 38 il palmo per il tessuto largo di lanetta e di soldi 34 per quello stretto. L'intermediario si offrì di pagare la cifra di 34 soldi il palmo per «tutti li panni l'uno per l'altro [...] e che misurati avrebbe dati tanti zecchini», a patto che gli fosse garantita «la distinzione dei colori»⁹⁴. La proposta venne approvata e furono inviate a casa del cliente dapprima 2 pezze di prova, poi altre 20; dopo aver saggiato la qualità dei tessuti, però, l'Albani richiese non solo di restituire «li neri, color di mosco e grisferro», ma quando il maestro dei *lavorieri* e il fattore cercarono di riscuotere il compenso, egli cercò di restituire loro anche altre pezze, giudicate di scarsa qualità.

La contrattazione del compenso era una pratica piuttosto usuale,

Decreti, n. 55, 21 gennaio 1674; per l'acquisto delle scarpe da parte dell'abate Langrogn, ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 339, c. 254.

⁹¹ ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 340, c. 203.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Ivi, n. 342, c. 16.

⁹⁴ ASCG, *Albergo dei poveri*, Instrumenti, n. 1117, 7 giugno 1726.

come testimonia anche la variazione dei prezzi nel corso dell'anno senza una logica strettamente legata alla produzione o al quantitativo acquistato. Le vendite all'ingrosso alle altre magistrature, per esempio, non comportavano un trattamento economico di favore, rispetto alla vendita al minuto. Spesso i privati pagavano un prezzo inferiore a quello delle istituzioni e la dicitura «venduta a diversi a vari prezzi», che spesso accompagna la vendita di piccole quantità di tessuto, conferma una scarsa standardizzazione dei prezzi.

4. *L'introduzione delle arti e le tensioni con le corporazioni*

Nell'archivio della fedecommissaria istituita da Emanuele Brignole è conservata una filza di documenti prodotti dal testatore intorno agli anni Sessanta-Settanta del Seicento⁹⁵. Oltre a una lunga causa legale contro i fratelli Orlandini, mercanti di grano a Livorno, e ad alcune liste di spese, è presente un piccolo *dossier* particolarmente significativo per comprendere le ragioni della costruzione dell'Albergo dei poveri. Si tratta degli studi compiuti dal Brignole per la redazione delle istruzioni destinate al rettore e di un regolamento che avrebbe dovuto scandire la vita dei ricoverati. Di ognuno dei due documenti, commissionati dal Magistrato dei poveri, esistono diverse copie che recano cancellazioni e aggiunte. Sebbene allo stato attuale delle conoscenze non sia dato sapere se, e con quali modalità, essi siano stati effettivamente rispettati e concretamente applicati, la loro importanza è nondimeno innegabile, poiché essi mostrano un palese intento propagandistico e la volontà del Brignole di trasformare due documenti amministrativi in un manifesto di quello che l'ente sarebbe dovuto diventare.

Nel *Principio dei Capitoli e regole del Lazzaretto* spicca una lunga premessa, in cui si insiste sui due capisaldi che avrebbero dovuto orientare tutte le attività della nuova istituzione: la fede cristiana e il lavoro manuale. I Deputati alla cura dell'Albergo avrebbero dovuto studiare «con la maggior industria e fatica» come «sollevar l'opera [...] in quelli *lavorieri* dove saranno applicati». Le manifatture vengono dipinte come la soluzione «non solo per sottrarre la gente dall'otio, madre di tutti i vizi e sottometterli alla fatica», ma anche «per sollevare il Magistrato Illustrissimo de Poveri dalla grossa spesa farà nel man-

⁹⁵ AFB, *Archivio del testatore*, Carte diverse, n. 29.

tenerli, vestirli et educarli»⁹⁶. L'impiego dei mendicanti in attività artigianali era vista, quindi, sia come un mezzo di trasmissione dell'etica del lavoro, sia come una fonte di reddito per l'istituzione. Per questa ragione il Magistrato dei poveri si impegnò sin da subito a diversificare il più possibile le proprie attività manifatturiere, adottando logiche imprenditoriali ed espedienti produttivi che consentissero di ricavare un utile sostanzioso. Tuttavia, come dimostrano le reiterate discussioni e trattative con gli esponenti delle Arti cittadine, l'allestimento di queste attività produttive all'interno del reclusorio non era un'operazione neutra e non furono rari gli episodi di aperta tensione con gli attori 'tradizionali' della manifattura cittadina⁹⁷.

Il 15 novembre 1721 il Magistrato dei poveri fu costretto a inviare ai Collegi della Repubblica un memoriale per difendersi da una serie di accuse mosse nei suoi confronti dai Reggenti dell'Arte della Lana⁹⁸. Costoro avevano chiesto l'interruzione della fabbricazione di *panni lana* all'interno dell'Albergo, adducendo tre motivazioni: l'assenza di controlli qualitativi sulla produzione, la posizione geografica del reclusorio, situato fuori dalle mura cittadine, e il danno che tali lavori avrebbero arrecato ai lanieri cittadini. L'Arte della lana genovese aveva una tradizione molto antica che affondava le proprie radici in quei *Consules artis lanerie* attorno ai quali si erano riuniti, alla fine del XIII secolo, i primi lavoratori del settore, immigrati in città in cerca di nuovi mercati o per scampare alle persecuzioni religiose d'inizio Duecento⁹⁹. Riorganizzatasi nel 1531, con una riforma accentratrice finalizzata a ripristinare il controllo sulla formazione dei suoi membri e sugli standard qualitativi dei prodotti, essa s'impegnò lungo tutto il XVII secolo a fronteggiare il lento e inarrestabile declino del settore¹⁰⁰. I suoi continui provvedimenti, però, di fatto erano tesi più a tutelare gli interessi della corporazione che a fornire risposte davvero efficaci

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Nei registri dei decreti della Deputazione alla Cura dell'Albergo si trovano diversi ordini circa la presa di contatto con i consoli dell'arte della stoppetta di seta (ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 55, 17-24 marzo 1674).

⁹⁸ ASCG, *Manoscritti*, n. 783, Opuscoli economici e scientifici, «Esposizione del Prestantissimo Magistrato de Poveri a Collegi Serenissimi in cui si vedono le ragioni che assistono l'opera dell'Albergo di Carbonara per l'introduzione in esso di qualonque arte».

⁹⁹ R. SABATINO LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936, pp. 83-84 e 137.

¹⁰⁰ BULFERETTI, COSTANTINI, *Industria e commercio*, pp. 32-54; P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale: la Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 130-133.

alla crisi e talora, come nel caso in esame, sembravano persino andare contro le politiche del governo¹⁰¹. L'attenzione dei Magnifici verso il «sollevio delle manifatture» si era intensificata in seguito all'epidemia di peste del 1656-1657, che aveva comportato – in un momento già di per sé non florido per l'economia cittadina – una grave paralisi dei traffici e della produzione. La paura di perdere le proprie fortune nei roghi predisposti dal Magistrato di Sanità, infatti, aveva indotto setieri e lanieri a interrompere il proprio lavoro, stoccando le materie prime in attesa della fine del contagio¹⁰².

Per rilanciare l'economia erano state create due giunte predisposte al «sollevio delle manifatture» e all'«aumento del traffico», i cui primi provvedimenti mirarono ad aumentare l'occupazione attraverso scelte di natura protezionistica, vietando il commercio di panni forestieri e fornendo materie prime a mercanti-imprenditori che avessero assunto manodopera locale¹⁰³. L'industria laniera, più provata rispetto a quella serica, fu inoltre oggetto di numerosi provvedimenti volti ad attenuare il controllo soffocante dell'Arte sul settore attraverso concessioni a privati e a enti pubblici¹⁰⁴. Per aumentare la produzione, il comparto laniero divenne infatti il «terreno caratteristico delle manifatture privilegiate», alle quali vennero concessi monopoli ed esenzioni per la realizzazione di nuovi tessuti con «ordigni forestieri» non ancora diffusi sul territorio della Repubblica¹⁰⁵. Tali privilegi consentivano di

¹⁰¹ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 383-390. Sulle corporazioni in antico regime esiste una vasta bibliografia che prende in analisi l'organizzazione, il funzionamento e il ruolo svolto nell'economia dell'epoca: L. FRANGIONI, *Corporazioni & dintorni. Saggio bibliografico sulle corporazioni e i gruppi professionali dall'età romana alla fascista (e oltre)*, Firenze 1998; *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa e A. Moioli, Milano 1999; *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa e A. Moioli, Milano 2004. Per una rassegna storiografica su questi temi si veda L. MOCARELLI, *Guild Reappraised: Italy in the Early Modern Period*, «International Review of Social History», 53 (2008), pp. 159-178.

¹⁰² D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., V, LXXIX (1965), II, p. 344; P. CALCAGNO, F. FERRANDO, *Tra tutela dell'ordine pubblico e salvaguardia delle manifatture. La peste di Genova del 1656-1657*, in *Il Cardinale Stefano Durazzo. Esperienza diplomatica e servizio pastorale*, a cura di P. Fontana e L. Nuovo, Roma 2019, pp. 117-147.

¹⁰³ G. FELLONI, *Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollevio dei manifatturieri (1656-1676)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», ns., V, XXXVIII (1998), 2, pp. 996-997.

¹⁰⁴ Ivi, p. 1005; COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, pp. 387-390.

¹⁰⁵ Sull'organizzazione delle manifatture privilegiate: F. OLCESE, *Contributo alla*

spostare la produzione *extra moenia*, il che assicurava più ampi margini di contrattazione con le maestranze, grazie al minor costo della vita e alla minor incidenza dei vincoli corporativi al di fuori della città¹⁰⁶.

Accanto a queste iniziative, fortemente osteggiate dalla corporazione, nel corso del Seicento si ebbe pure l'avvio di manifatture tessili all'interno di numerosi enti assistenziali¹⁰⁷. Quest'operazione aveva il duplice vantaggio di diminuire il costo del lavoro, in virtù dei salari più bassi, e di garantire la disciplina della manodopera all'interno dei ricoveri. La presenza di *lavorieri* è attestata sia nel Conservatorio gestito dall'Ospedale di Pammatone, sia in quelli fondati da Virginia Centurione Bracelli a partire dagli anni Venti del XVII secolo¹⁰⁸. Il Magistrato dei poveri aveva tentato di applicare questo modello inserendo laboratori lanieri dapprima all'interno del Lazzaretto della Foce, poi nei reclusori di Castelletto e della Bregara, ma tali progetti non avevano avuto il successo sperato a causa della scarsità di spazi dove poter svolgere le attività produttive. Contrariamente ai ricoveri utilizzati in precedenza, l'Albergo dei poveri fu espressamente costruito per poter adempiere a questo scopo, garantendo al contempo la segregazione sessuale dei ricoverati grazie ad ampi stanzoni e dormitori. I laboratori industriali allestiti all'interno dell'ente, come denunciato dai Reggenti dell'Arte della lana nel 1721, non godevano però della concessione formale di un privilegio che li esonerasse dal controllo della corporazione. Il contrasto con l'Albergo dei poveri era poi ulterior-

storia dell'iniziativa imprenditoriale nel Seicento genovese: la "Mortola e Fantini", tesi di laurea, Università di Genova aa. 1979-1980, relatore professor Giovanni Assereto.

¹⁰⁶ Tali manifatture si svilupparono esclusivamente nelle aree rurali e nelle zone limitrofe alla città di Genova (come il borgo di Pegli, sede dell'Impresa Mortola & Fantini), mentre non sono noti tentativi analoghi nelle altre città della Liguria (BULFERETTI, COSTANTINI, *Industria e commercio*, pp. 46-54). Sull'installazione di manifatture tessili nelle zone rurali delle Riviere si veda per il Levante: P. MASSA, *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano 1981; per il Ponente: P. CALCAGNO, *Savona porto di Piemonte. Economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande guerra*, Novi Ligure 2013, pp. 101-306.

¹⁰⁷ Il caso più eclatante si registrò fra l'Arte della lana e l'impresa Mortola & Fantini, colpevole secondo la corporazione di fabbricare tessuti non inclusi nel privilegio. I procedimenti intrapresi dall'Arte della lana, sebbene non avessero esito positivo, comportavano spesso confische e blocchi della produzione. Vedi BULFERETTI, COSTANTINI, *Industria e commercio*, pp. 52-53, nota 2.

¹⁰⁸ C. BONATO, *Molto più che pazienti. L'ospedale di Pammatone e la popolazione della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, Torino 2015. La presenza di un *lavoriero* è segnalata nei capitoli del 1583, ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Manoscritti*, n. 843, cc. 118-163, Capitoli Pammatone 1583.

mente esacerbato dal fatto che, essendo situato fuori dalle mura vecchie della città, esso non riconosceva all'Arte nemmeno la «soprain-tendenza ne lavori di panni [...] per riconoscere la di loro bontà, qualità et altro»¹⁰⁹.

Nella replica a tali accuse il Magistrato dei poveri addusse innanzitutto, come era costume in casi simili, ragioni di carattere etico-legali, accennando soltanto brevemente ad alcune di quelle più strettamente tecniche e commerciali¹¹⁰. Limitandosi a negare che i propri manufatti fossero di cattiva qualità, esso affermò altresì che la loro commercializzazione non avrebbe potuto danneggiare il mercato privato, visto che era «noto [...] che i panni con qual si vestono le persone oneste non sono di quei che si fabbricano in Genova e tampoco quegli che servono per le livree, mentre degli ultimi ognuno gli prende di quei di Francia e presentemente che di là ne vengono di quei di Napoli»¹¹¹. La liceità delle manifatture dell'Albergo dei poveri era da rintracciarsi proprio «nella natura del suo istituto» e nel suo rapporto con il Principe¹¹². Dopo aver ripercorso sinteticamente la storia di istituzioni analoghe esistenti in altre città italiane ed europee, il Magistrato sottolineò «la marca in fronte di essere stata dichiarata Opera di Vossignorie Serenissime e battezzata col nome [...] del nuovo Albergo de Poveri che vale a dire avere con ciò Vossignorie Serenissime ispirato in quella tutte quelle prerogative, privilegi e regalie dei quali godono indifferentemente simili Alberghi»¹¹³.

Sarebbe inoltre bastato «un barlume di politica cognizione» per capire l'importanza dell'attività del Magistrato in materia di ordine pubblico. L'assenza di un privilegio specifico era giustificata dalla circostanza che «quando detta legge non esprime alcuna arte, solo in genere le comprende tutte». Qualora non si fosse ritenuto sufficiente il fatto che la produzione era diretta da un maestro laniero, con pieno diritto a produrre qualsiasi tipo di panno, si sarebbe dovuto anche considerare come già in precedenza il Magistrato dei poveri avesse risolto a proprio favore analoghe dispute con altre arti: emergeva così l'importanza del precedente, un classico di simili contenziosi. Secondo

¹⁰⁹ ASCG, *Manoscritti*, n. 783.

¹¹⁰ C.M. BELFANTI, *Maglie e calze*, in particolare il par. *La contrastata affermazione del telaio da calze*, in *Storia d'Italia. Annali*, XIX, *La moda*, a cura di C.M. Belfanti e F. Giusberti, Torino 2003, pp. 583-625.

¹¹¹ ASCG, *Manoscritti*, n. 783.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

il Magistrato dei poveri, i Collegi avevano già stabilito che l'ente non dovesse sottostare alla soprintendenza dell'Arte della seta, non volendo che «questa s'esercitasse da un Magistrato sopra dall'altro»¹¹⁴.

Sebbene non sia possibile rintracciare con sicurezza il caso specifico citato, esiste tuttavia un documento che sembra confermare questa tesi. Si tratta di un accordo del luglio 1682 tra l'ente e due operai rei del furto di un piccolo quantitativo di seta consegnata loro dall'istituzione¹¹⁵. L'atto mirava a ritardare l'applicazione della condanna del Magistrato della Seta, che prevedeva la carcerazione, ma nessun rimborso economico a vantaggio dell'Albergo; per questo motivo, il Magistrato dei poveri scavalcò le decisioni assunte dall'Arte, mitigandone le pene detentive in cambio del pagamento di una parte del rimborso¹¹⁶. Il controllo effettivo delle corporazioni sulle manifatture di questo tipo era insomma di fatto molto limitato e si cercava di contenere le tensioni tramite l'assunzione di maestri immatricolati o siglando accordi preventivi prima dell'allestimento di un determinato *lavoriero*. Ad ogni modo, il tentativo d'interrompere la produzione di panni lana del 1721 non ebbe alcuna conseguenza sul lungo periodo e l'ente continuò a produrre tessuti sia per il mercato privato, sia per altre magistrature della Repubblica.

Conclusioni

L'Albergo dei poveri di Genova venne costruito a partire dal 1656 per volere del Magistrato dei poveri e di un gruppo di privati cittadini mossi dal proposito di dotare la città di un reclusorio in linea con i dettami controriformistici in tema di carità e assistenza. Nel corso del Cinquecento si era diffusa in tutta Europa la convinzione che bisognasse distinguere i «Veri poveri», meritevoli di assistenza, dai «Falsi poveri» che vivevano oziosamente alle spalle della società¹¹⁷. La caratteristica principale che distingueva i primi dai secondi era la loro

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ ASCG, *Albergo dei poveri*, n. 114, 31 luglio 1682. Sulle frodi a danno di opere pie e monti di pietà si veda *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di L. Righi, Bologna 2019.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Sulla distinzione fra «Veri poveri» e «Falsi poveri» esiste un'ampia bibliografia. A titolo esemplificativo si veda: R. JUTTE, *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge 1994; B. GEREMEK, *La pietà e la forza*, Roma-Bari 1995;

incapacità di procacciarsi il vitto. Solo chi non avesse potuto sostenersi autonomamente a causa dell'età, del sesso o dello stato di salute doveva ricevere l'aiuto delle istituzioni, mentre gli altri dovevano essere puniti e corretti. A partire dalla fine del XVI secolo furono fondati in tutta Italia i primi Ospedali per mendicanti, ossia specifiche istituzioni preposte al ricovero e alla rieducazione dei poveri attraverso il lavoro in manifatture tessili collocate al loro interno¹¹⁸.

Il «lavoro» era quindi un elemento nevralgico nell'ambito delle politiche assistenziali degli stati d'antico regime e divenne il cardine dell'organizzazione dell'Albergo dei poveri di Genova¹¹⁹. Il ricovero avrebbe dovuto accogliere ogni categoria di poveri, garantire una ferrea segregazione sessuale e fornire un'educazione spirituale e artigianale ai suoi assistiti. Seguendo l'esempio degli Ospedali dei mendicanti cinquecenteschi, furono allestiti diversi laboratori artigianali, dove i ricoverati avrebbero dovuto apprendere un mestiere utile al loro reinserimento nella società, contribuendo al tempo stesso alle spese di mantenimento del reclusorio. Rispetto ai modelli esistenti, però, il Magistrato dei poveri non si limitò a fare affidamento sulle commesse provenienti da mercanti-imprenditori privati¹²⁰. Mentre la maggior parte delle manifatture femminili seguiva il modello del *putting-out system* e prevedeva l'impiego delle ricoverate in fasi di lavorazione appaltate per conto terzi, gli uomini realizzavano prodotti ideati e commercializzati interamente dall'ente. Le manifatture maschili della lana e del cuoio, infatti, erano controllate dal Magistrato dei poveri, tramite la Deputazione ai *lavorieri* che gestiva ogni fase produttiva, dall'acquisto delle materie prime alla vendita del prodotto finito. L'attività manifatturiera era fortemente promossa dalle autorità di governo tramite

GARBELLOTTI, *Per carità*; L. COCCOLI, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2017.

¹¹⁸ J. HENDERSON, *I mendicanti e la politica assistenziale italiana*, in *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei mendicanti*, a cura di A. Bamji, L. Borean e L. Morretti, Venezia 2015, pp. 33-45.

¹¹⁹ Sul ruolo del lavoro all'interno delle istituzioni assistenziali si veda: S.C. HUGHES, *The theory and practice of ozio in Italian Policing: Bologna and Beyond*, «Criminal Justice History», 6 (1985), pp. 89-103, e L. MOCARELLI, G. ONGARO, *Work in Early Modern Italy, 1500-1800*, Londra 2019, pp. 2-18 e 119-126.

¹²⁰ Per un recentissimo quadro comparativo sull'attività lavorativa nelle istituzioni d'assistenza d'Antico Regime si veda: A. CARACAUSI, C. MATTE, *Les institutions charitables comme lieux de travail, XVI^e -XX^e siècle*, in *Le Istituzioni caritative come luoghi di lavoro (secc. XVI-XX)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 48 (aprile 2020), pp. 82-96, e gli altri articoli all'interno del volume.

la concessione di appalti di divise e materiali tessili per esercito, marina e ospedali cittadini. Il reclusorio, espressione diretta delle politiche assistenziali della Repubblica, doveva essere tutelato e, se possibile, reso economicamente profittevole e quindi autonomo, per non gravare sulle casse delle autorità di governo.

Prendendo in analisi la contabilità delle manifatture dell'Albergo dei poveri per il periodo compreso fra la seconda metà del XVII secolo e gli anni Venti del successivo, si evince chiaramente che l'ente aveva intrapreso politiche produttive volte non solo ad aumentare il profitto, bensì anche a diversificare la produzione per migliorare la formazione professionale dei ricoverati. Nonostante gli osservatori coevi insistessero sulla bassa qualità dei manufatti e sulla finalità più caritatevole che imprenditoriale dell'ente, la documentazione contabile ci restituisce l'immagine di un'istituzione fortemente interessata *anche* all'affermazione economica del lavoro artigianale. Grazie all'appoggio del governo, l'Albergo dei poveri poté sottrarsi al controllo delle Arti cittadine, scegliendo in modo sostanzialmente autonomo standard qualitativi dei prodotti e condizioni di vendita, che favorivano la vincita di gare d'appalto con l'esercito. Sebbene le commesse del Magistrato delle Galee e degli ospedali garantissero la parte più consistente degli introiti, ciò non si tradusse in un minor dinamismo imprenditoriale. Oltre a incentivare i rapporti commerciali con altre istituzioni analoghe, l'ente cercò d'inserirsi nel mercato privato per aggiungere nuove voci di entrata a quelle già esistenti. La per lo più scarsa qualità dei manufatti non impedì all'Albergo dei poveri di diventare un punto di riferimento nella vendita di materiale nautico (tendaggi, coperte, sartia), che forniva non solo a capitani e padroni marittimi indigeni, ma anche ad armatori di flotte straniere. Per tentare di allargare il proprio giro d'affari l'ente cercò inoltre di realizzare anche prodotti di qualità intermedia, come ad esempio calze di cotone o guanti e fazzoletti di seta. Le dimensioni del reclusorio e l'elevato numero dei suoi ricoverati, del resto, facevano dell'Albergo dei poveri una delle maggiori realtà manifatturiere sulla scena cittadina: un'industria che rispondeva alla necessità della Repubblica di mantenere l'ordine pubblico garantendo al tempo stesso alle altre magistrature una fornitura costante di prodotti tessili a costi contenuti.

FRANCESCA FERRANDO
Università degli Studi di Verona